

Mario Rossi all'Augusteo

I concerti dell'Augusteo sono frequentati da due pubblici ben diversi, e bisogna distinguerli. C'è il pubblico della domenica, e quello del mercoledì.

Il pubblico della domenica è precisamente, come avrete letto un numero infinito di volte nelle cronache del *Tevere*, un pubblico stipato, imponente, festoso e strabocchevole. L'altro, al contrario, quello del mercoledì è composto soltanto di tre persone, imponenti fin che si vuole ma niente affatto stipate e strabocchevoli. Insomma più che un pubblico una famiglia modello che viene il mercoledì sera, ognuno per proprio conto, a respirare l'aria dell'arena deserta, e tace reciprocamente, e non si guarda nemmeno col binocolo.

Se queste tre persone si mettessero d'accordo e non si presentassero più, i concerti del mercoledì perpetrati senza testimoni perderebbero ogni verosimiglianza, e gli autori ne verrebbero assolti per non provata, ecc.

Basta, ieri sera, vch la combinazione, quando entrammo nella sala potemmo constatare che le tre solite persone eran salite a trenta. Diciamo trenta, più quattro carabinieri.

Sul podio una quiete sahariana, non si vedeva anima viva, non si udiva una voce. I più grossi istrumenti coricati per terra, o addossati al palco, sul quale troneggia l'organo come un cielo stellato, dormivano della grossa, gonfi, maestosi e sazi di musica sinfonica.

Mancavano cinque minuti all'ora del concerto e in quell'alto silenzio qualche nuovo venuto s'intrufolava quatto fra i ranghi numerati delle sedie.

Miracolo! Alle nove precise il numero dei presenti è arrivato a sessanta, più quattro carabinieri.

Se il concerto avesse ritardato ancora un paio d'ore a cominciare, la sala dell'Augusteo, secondo i nostri calcoli si sarebbe riempita sino alla galleria. Siamo pronti a scommetterlo. Infatti quando le nove furono passate di appena cinque minuti noi potemmo contare là dentro, almeno cento spettatori. Cento, più i quattro carabinieri.

Disgrazia volle che proprio in quel momento Mario Rossi, il direttore, si presentasse sul podio.

Fu subito un timido clamore di applausi e un precipitarsi di settanta persone che, lasciando le co-

mode poltrone di platea, accorrevano pronti ai loro rispettivi posti di combattimento: eran costoro i professori d'orchestra.

Di colpo il pubblico presente ridiscese da cento a trenta spettatori, più quattro carabinieri.

Allora si chiusero le porte e cominciò il concerto.

Apriva il concerto sinfonico l'ouverture del « Segreto di Susanna » che tutti conosciamo.

Dopo venne eseguito con lodevole impegno il *movimento sinfonico* « Pacifico 231 » di Honnegger. Una cosa enorme e stridente lanciata in corsa. Prima la pancia bollente della locomotiva che sbuffa e si muove, le catene e il ferrame scrosciano nel vapore, poi le ruote e le rotaie non si vedono più; il pesante convoglio corazzato divorava la via, scavalca un secolo di musica, e passa innanzi fulmineo tutto armato di tecnica con un ritmo d'inferno che non è altro che un problema di dinamica risolto felicemente. A metà lo slancio di questo pezzo mostruoso è così forte e regolare che vince ogni resistenza fisica.

Dal contrasto molto vantaggio trasse il *Notturmo* soave di Martucci del quale qualcuno chiese il bis senza ottenerlo.

Chiudeva la prima parte del programma il *poema sinfonico* « Sicilia » del maestro Gino Marinuzzi. Anche questo *poema* pieno di passi ispirati e di effetti sapienti ottenne, non ostante la sua prolissità molti e sinceri applausi.

Un pezzo nuovo arricchiva il Concerto di ieri: una *Danza abruzzese* di Nicola Melchiorre, che per la sua fattura, la sua facilità un po' manierata ma spontanea ottenne il favore e le acclamazioni dei pochi spettatori presenti.

Finalmente l'orchestra attacca *Nelle steppe dell'Asia centrale* di Borodin.

Ecco subito un colore, un clima, un paesaggio in due battute. La steppa si risveglia, la vita si muove nella lontananza. Raccolta, dolce, malinconica, sognante vita.

L'andamento pizzicato dei bassi aumenta man mano e mette in circolazione una folla pittoresca di soldati e di fanciulle dal ventre ondosso e dallo sguardo sonnolento.

Nessun altro compositore russo è più asiatico, nostalgico e delicatamente orientale di Borodin. Il suo ritmo carezza i sensi, va su per i

nervi e raggiunge al colmo la più immaginosa lussuria.

Poi su la gran luce che si spegne i desideri in fila ardono ancora ed echeggiano a lungo insieme con i colori e i profumi della notte.

Con la *Danza dei sette veli* della « Salomè » e la *Sinfonia* del « Guglielmo Tell » si chiuse questo concerto che per le proporzioni e la qualità del programma ben scelto e egregiamente diretto da Mario Rossi non apparve né lungo né noioso.

Inutile aggiungere che con una orchestra valorosa e sicura come quella dell'Augusteo ogni concerto finisce bene, e che la maggior parte dei pezzi succitati i professori romani li potrebbero suonare anche a lumi spenti.

B. B.